

«Ma la sua idea di guarigione è parte di tutti noi»

Peppe Dell'Acqua che ha condiviso l'esperienza triestina: molti Paesi nel mondo si ispirano alla nostra 180

CRISTIANA PULCINELLI

ROMA

Peppe Dell'Acqua con Basaglia ci ha lavorato a lungo. Insieme a Trieste hanno condiviso anni di battaglie e sperimentazioni. Poi Dell'Acqua è diventato direttore del Dipartimento di Salute Mentale proprio lì, a Trieste. Fra poco uscirà il secondo volume di una collana che cura insieme a Peraldo Rovatti e Nico Pitrelli, per Alpha Beta Editore *180 archivio critico della salute mentale: la sceneggiatura e il dvd del film «C'era una volta la città dei matti»*, andato in onda sulla Rai nel 2010. «Sono pienamente d'accordo sul fatto che bisogna riaccendere i fari su Franco Basaglia - dice - ma non vorrei diffondere un'amaressa eccessiva che finisce per coprire e disconoscere una presenza straordinaria e quotidiana di Basaglia. Ovunque si parli di salute mentale nel mondo non si può fare a meno di parlare di Franco Basaglia».

Non potrebbe sembrare un'affermazione apodittica?

«Forse, ma basta guardare quello che succede nel mondo. L'Argentina ha fatto una legge sulla salute mentale che riprende molto dell'insegnamento di Basaglia e della legge 180 di cui Basaglia è stato inconsapevole ispiratore. In Brasile sta succedendo la stessa cosa. Ma c'è di più. Se possiamo parlare dell'orrore della morte di Franco Mastrogiovanni legato a un letto è grazie al fatto che Basaglia è nella testa e nella cultura di ognuno di noi e non solo di chi l'ha conosciuto o ci ha lavorato. Per qualcosa che abbiamo letto, o sentito, o percepito oggi possiamo dire che legare una persona a un letto è un atto criminale. Prima non era così. E molti altri sono morti prima di Mastrogiovanni».

E oggi?

«Oggi ancora ci sono realtà difficili. Proprio recentemente ho saputo di esperienze al Niguarda di Milano che fanno pensare ad epoche passate: porte chiuse, persone legate, maltrattamenti. Accendere i fari su Basaglia oggi significa ricominciare a dire la verità».

E a proposito delle certezze della psichiatria?

«Quando Basaglia si pose l'interrogativo "che cos'è la psichiatria?" portava l'incertezza nel mondo delle certezze psichiatriche. Oggi gli psichiatri utilizzano di nuovo le certezze della biologia e delle neuroscienze per spiegare i dogmi. Siamo arrivati a questo punto a causa della prepotenza delle case farmaceutiche e dell'atteggiamento delle accademie. Ma c'è una cosa di cui si deve tenere conto. Quelle certezze sono state messe in crisi. E non sono state messe in crisi dagli

Dire la verità

«Bisogna denunciare chi in nome della cura nega i diritti»

psichiatri, ma da una larga popolazione di familiari, utenti dei servizi di salute mentale, operatori. Gli psichiatri oggi non hanno più peso proprio perché si sono rifugiati nella cittadella delle certezze. Ma l'inganno ormai è stato svelato. Oggi genitori mi chiamano da Marsala come da Milano per dirmi: mio figlio deve guarire. Ma da dove hanno preso quest'idea di "guarigione" se non da Basaglia?»

Condivide la denuncia di una psichiatria che torna a negare la parola e i diritti?

«Non solo la condivido, ma sono ancora più duro. Quello che accade tra i dannati della Terra nei manicomi giudiziari accade perché la psichiatria si permette di prevedere che la tale persona sarà pericolosa. I giudici non decidono da soli. Ma quello che mi sembra di vedere è che gli psichiatri cercano di stare lontano da Basaglia perché quando si avvicinano al suo pensiero e alla sua pratica vivono la miseria e la pochezza del loro essere. Questi psichiatri cercano l'evidenza, ma non si accorgono che intorno a loro ci sono pratiche rivoluzionarie, come la restituzione del diritto. Non si accorgono che vivono in un mondo in cui tutto è cambiato, in cui i manicomi non ci sono più». ●